

L'Iran minaccia la Ue: riprendiamo il nucleare

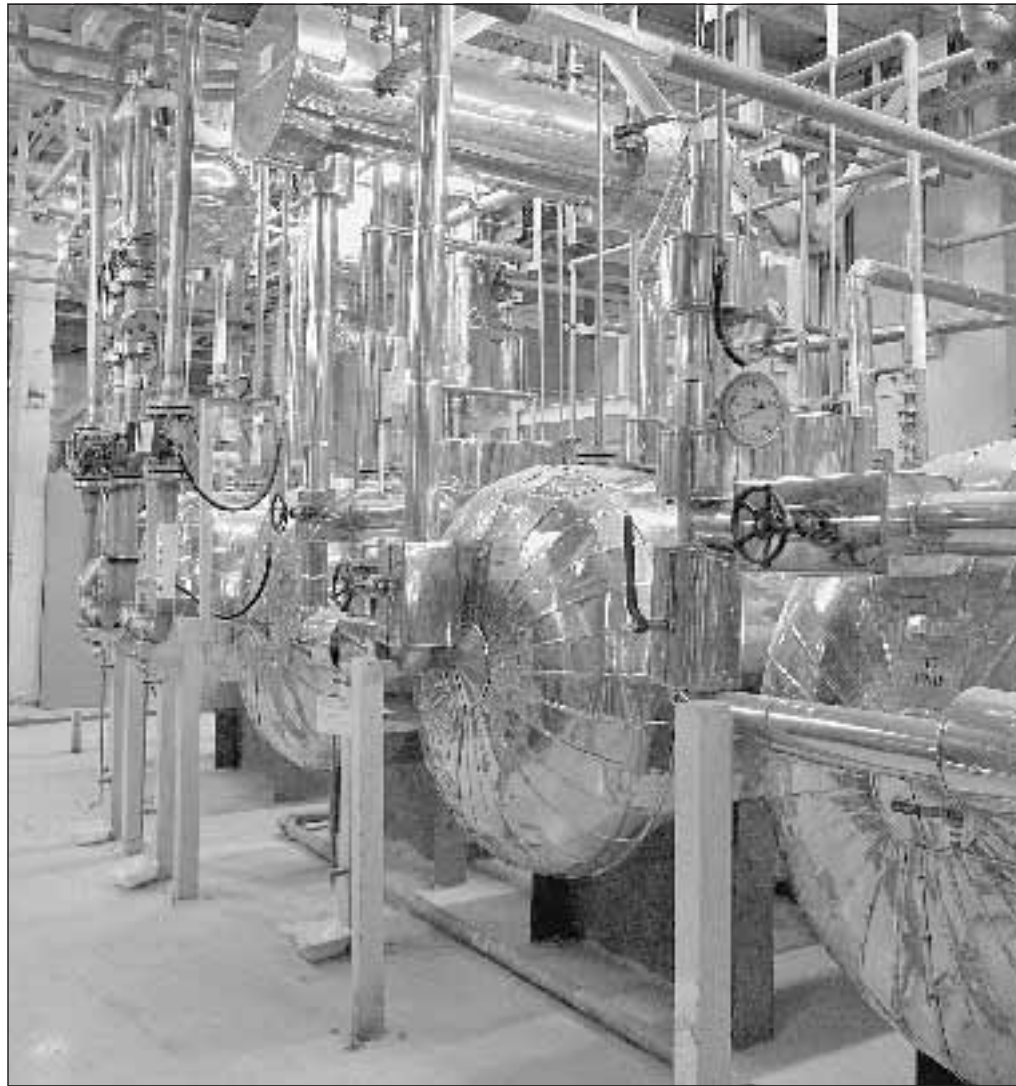
Teheran pronta a riaprire l'impianto per la conversione dell'uranio. Londra: così salta il negoziato

di Umberto De Giovannangeli

LA CORSA RIPARTE Ed è una corsa che può portare a una catastrofe planetaria. Torna aria di crisi sul nucleare tra l'Iran e l'Europa. Il portavoce del ministero degli Esteri di Teheran, Hamid Reza Asefi, ha preannunciato ieri che «entro domani» (oggi, ndr.) la Repubblica islamica comunicherà ufficialmente all'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) la decisione di riavviare una delle attività più controverse del suo programma, ma la controparte europea avverte che ciò potrebbe portare ad un punto di rottura dei negoziati. L'Iran ha affermato che Francia, Germania e Gran Bretagna hanno tempo fino a oggi per presentare le loro ultime proposte per cercare di risolvere lo stallo. Un ultimatum rigettato all'unisono dalle tre cancellerie. Il terzetto europeo, che da due anni conduce trattative con la Repubblica islamica nel tentativo di avere «garanzie oggettive» che il suo programma non possa essere volto a fini militari, ribatte di avere tempo fino al 7 agosto, in base a quanto concordato nell'ultimo incontro, nel maggio scorso a Ginevra. La contesa sembra spiegarsi con il fatto che domani si insedierà il nuovo presidente iraniano, Mahmoud Ahmadinejad. «Gli europei - sostiene Hassan Rohani, il capo negoziatore di Teheran - vogliono tirare i negoziati in lungo fino a settembre, per saggiare la posizione del nuovo governo, e poi venire fuori eventualmente con altre offerte. Ma questo è un grande errore». Secondo il portavoce Asefi, comunque, indipendentemente dalle proposte degli europei, l'Iran ha già deciso di

riavviare un impianto nella città di Isfahan per la conversione del minerale di uranio in gas (uranium hexafluoride), l'ultimo passo prima dell'arricchimento del materiale fissile. «Gli ispettori dell'Aiea sono già a Teheran, e si recheranno a Isfahan per essere presenti quando rimuoveremo i sigilli dall'impianto», ha detto ancora il portavoce del ministero degli Esteri, assicurando che comunque l'attività ripartirà sotto la supervisione dell'agenzia delle Nazioni Unite. «Inoltre, vogliamo continuare le trattative con gli europei», assicura Asefi, e per questo motivo ha annunciato che per il momento l'attività non verrà ripresa nel sito di Natanz, dove sono installate le centrifughe super-soniche nelle quali il gas è destinato ad essere immesso per l'arricchimento vero e proprio. Dall'autunno scorso, nell'ambito delle trattative con gli europei, l'Iran ha sospeso tutte le sue attività del ciclo dell'arricchimento dell'uranio, una tecnologia alla quale ha lavorato in segreto per quasi 20 anni e che può essere impiegata sia per alimentare centrali, sia per costruire ordigni atomici. Francia, Germania e Gran Bretagna avvertono che se tali attività riprenderanno, potranno appoggia-

Si inasprisce il braccio di ferro: riprende corpo l'ipotesi delle sanzioni



Il convertitore dell'uranio che si trova a 340 km a sud di Teheran Foto Reuters

re la richiesta degli Stati Uniti di rinviare il caso al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, che potrebbe decidere sanzioni contro Teheran. «Ma anche un rinvio al Consiglio di Sicurezza - rileva Asefi - non sarebbe la fine del mondo. Questa minaccia è ormai un vecchio stratagemma impiegato dagli europei, al quale farebbero bene a rinunciare. L'Iran potrebbe incassare senza problemi un tale sviluppo, mentre la controparte ne avrebbe più da perdere». Da parte europea, il ministero de-

gli Esteri britannico ha invitato Teheran a non perdere «decisioni unilaterali» che «renderebbero molto difficile la prosecuzione delle trattative». E un responsabile francese ha sottolineato che le offerte che il terzetto si appresta a presentare alla Repubblica islamica sono «generose». Anche Hassan Rohani, da parte iraniana, vi ha fatto cenno in un rapporto al presidente uscente Mohammad Khatami, di cui ampi stralci sono stati pubblicati ieri all'agenzia Iran. Gli europei, ha scritto Rohani,

propongono di costruire essi stessi centrali nucleari in Iran, e di fornire l'uranio già arricchito per alimentare, oltre a dare «garanzie» per uno sviluppo della cooperazione politica ed economica bilaterale e assicurando che mettano a riparo la Repubblica islamica da attacchi militari da parte di potenze occidentali. Teheran, però, nel corso dei due anni di trattative con gli europei, ha sempre sostenuto che nessuna proposta la può convincere a rinunciare a dotarsi della tecnologia per l'arricchimento.

POLEMICA CON ISRAELE

Centocinquanta rabbini difendono il Papa

Non hanno gradito la contestazione a Benedetto XVI. E non hanno fatto nulla per nascondere. Anzi, hanno preso carta e penna e hanno deciso di prendere le difese di Papa Ratzinger. Centocinquanta rabbini, membri della «Pave the Way Foundation», si ergono a difesa di Benedetto XVI, accusato nei giorni scorsi dal governo israeliano di non aver citato Israele tra i Paesi vittime del terrorismo nei suoi ultimi e accorati appelli per la pace e di condanna di ogni forma di violenza. I rabbini, nella lettera inviata al pontefice, contestano altresì le critiche che fonti ufficioso del ministero degli Esteri di Gerusalemme hanno rivolto alla memoria di Giovanni Paolo II, criticato anch'esso di aver taciuto davanti alle stragi. «Ci dissociamo - scrivono i rabbini nella loro lettera - dalle dichiarazioni rese da alcuni membri del ministero degli Affari esteri israeliano il 25 luglio e successivamente». I mittenti della lettera sono gli stessi capi rabbini venuti in Vaticano il 18 gennaio scorso per esprimere gratitudine a Papa Wojtyła «la cui voce si è sempre levata in difesa degli ebrei in ogni occasione, da prete in Polonia e durante i ventisei anni di pontificato». Nella lettera viene anche ricordato che Papa

Ratzinger «da cardinale non ha mai fatto mancare sostegno alla causa ebraica». La «Pave the Way Foundation» torna quindi ad appellarsi al governo guidato da Ariel Sharon, affinché «Israele mantenga fede ai suoi impegni, rafforzando i rapporti con la Santa Sede». Una tesi sostenuta, sia pur indirettamente, anche dal rabbino capo ashkenazita di Israele, Meir Israel Lau. «Dobbiamo dare credito a Papa Benedetto XVI, non dobbiamo trasformarlo in un nostro nemico, sarebbe una cosa del tutto ingiustificata», rimarca Lau. Secondo il rabbino capo l'omissione di Israele fra i paesi colpiti di recente dal terrorismo potrebbe essere dovuta al fatto che mentre episodi del genere sono ricorrenti nello Stato ebraico, destano sensazione quando avvengono in Paesi più tranquilli come la Gran Bretagna. «Purtroppo gli attentati da noi in Israele sono diventati una routine», ha osservato Lau. Ed anche il «Jerusalem Post», il giornale conservatore israeliano che pure aveva dato forte risalto alla protesta del governo di Gerusalemme, ieri ha gettato acqua sul fuoco delle polemiche titolando che «Israele vuole una tregua con il Vaticano». Una linea confermata, in via ufficioso, da fonti del ministero degli Esteri. Le stesse fonti preferiscono trincerarsi dietro un diplomatico («no comment») riguardo alle dichiarazioni di padre David M. Jager che, in una intervista ad AsiaNews, aveva parlato di una «falsa crisi» legata non tanto ai recenti episodi di terrorismo quanto ai ritardi nel completamento dell'Accordo fondamentale fra Israele e la Santa Sede. **u.d.g.**

A gettare acqua sulle polemiche è anche il rabbino capo di Israele Meir Lau

Crescono i pentiti dell'Eta che vogliono il disarmo come l'Ira

Sotto l'attuale governo socialista aumentato il numero dei detenuti favorevole al negoziato. Zapatero tende la mano

di Leonardo Sacchetti

L'IRLANDA DEL NORD NON è il Paese Basco. Belfast non è San Sebastián. L'Ira (l'Esercito repubblicano irlandese) non è l'Eta (Partia Basca e Libertà). Ma la soddisfazione del premier inglese, Tony Blair, per l'annuncio della «fine della guerra» da parte degli irredentisti irlandesi può essere contagioso e arrivare fino a Madrid, dove il premier socialista, José Luis Rodríguez Zapatero, ha salutato le parole provenienti dall'Irlanda del Nord definendole come «un'eccellente notizia per la pa-

ce». Così, in un clima di costante allarme attentati, il fatto che i governi europei si concentrino sui rischi provenienti dall'integralismo islamico, ha prodotto - almeno in Gran Bretagna - terra bruciata intorno al terrorismo marcato Ira. E adesso, hanno letto gli spagnoli nell'editoriale de El País, «spetta all'Eta il dubbio onore di rimanere come l'ultima banda di pistolieri operativa nel territorio delle libertà chiamato Europa». Un «onore» ormai messo in discussione dai continui arresti che, nei fatti, hanno decapitato la cupola etarra, con Zapatero pronto ad aprire il dialogo con gli irriducibili ancora in libertà. «La dichiarazione

dell'Ira - ha detto il premier spagnolo - conferma la nostra determinazione ad eliminare la violenza come strumento per ottenere qualsiasi fine». Nell'ultimo anno, la lotta all'Eta ha visto nascere in Spagna un nuovo fenomeno che, a differenza della storia nordirlandese, potrebbe costituire la vera svolta per la pace nel Paese Basco: i pentiti. Mai come sotto l'attuale governo socialista, è cresciuto il numero di detenuti dell'Eta pronto a collaborare con Madrid. L'obiettivo del Partito socialista spagnolo, di Zapatero e di questi pentiti è lo stesso: portare il braccio politico dell'Eta (il Partito Comunista delle Terre Basche, sigla legata a Batasuna) a condannare

la violenza etarra e portare gli irriducibili a una dichiarazione simile a quella fatta dall'Ira due giorni fa. E le parole dei pentiti dell'Eta sono chiare: è sbagliato usare le armi per arrivare all'indipendenza di Euskadi. Parole identiche a quelle ascoltate a Belfast. «Adesso - ha sintetizzato Zapatero - occorre calma e pazienza. E molta fiducia». Elementi indispensabili se si guarda ai sette anni impiegati dall'Ira per arrivare a dichiarare «la fine della guerra» contro Londra. Al di là delle differenze e delle peculiarità della storia di Euskadi e dell'Irlanda del Nord (una su tutte: l'Ulster è britannico ma fa parte, geograficamente, dell'Irlanda, mentre il Paese

Basco non ha questa caratteristica), è impossibile ignorare gli stretti vincoli tra i militanti dell'Eta e quelli dell'Ira. Fino a pochi anni fa, bastava passeggiare per le herri tabernas (i locali gestiti dai simpatizzanti dell'indipendentismo basco) di San Sebastián o di Bilbao per imbattersi in infinite «raccolte fondi per i fratelli irlandesi». Un modo nemmeno troppo velato per legare il terrorismo basco (o quantomeno il suo volto politico più radicale) a quello nordirlandese. E poi ci sono le connessioni legate all'addestramento di terroristi delle due bande e il commercio di esplosivi con le guerriglie dell'America Latina. Dopo oltre mille morti e decine di at-

tentati, gli etarras sono isolati, ai minimi storici come potenziale militare e, probabilmente, in attesa di un'onorevole via d'uscita. Il governo Zapatero ha deciso di puntare proprio sui pentiti per scardinare il clima di omertà che ancora circonda i sostenitori dell'Eta. Quel che rimane è l'appoggio politico che l'indipendentismo continua a raccogliere a livello elettorale: nelle ultime amministrative della primavera di quest'anno, il Partito Comunista delle Terre Basche ha raccolto 9 consiglieri (in poche parole: lo stesso bacino elettorale di Batasuna). Calma, pazienza e fiducia è la ricetta di Zapatero. E anche la speranza degli spagnoli.

LE CANZONI DEL DISSERVO

GIORGIO GABER

Musica per cuori ribelli.

La seconda uscita

GIORGIO GABER

in edicola

Vasco, Gaber, Nomadi, Battiato, Pino Daniele, Claudio Lolli, Vecchioni.

30 anni di contro canto in 7 cd.

Euro 7,00 + prezzo del giornale